

◆ **Intervista a Giacomo Marramao**
a 250 anni dalla nascita dell'autore del «Faust»
«L'uomo per lui non era solo interiorità»

Le alchimie di Goethe

«Un genio inquieto della ricerca Presagì l'incontro con l'Oriente»

A Roma mostre, visite guidate e anche un brindisi

Se la Germania s'è «dimenticata di Goethe, Roma cerca di rimediare. Allo scrittore-filosofo è dedicata l'intera giornata di oggi. Alle 10 apre a tutti la Casa di Goethe, al cui interno sono state allestite due mostre: «Nel segno della libertà: lo scultore spagnolo Alfaro e Goethe a Roma». A mezzogiorno, ora della nascita del poeta, ci sarà un brindisi e la presentazione di un video. Nei locali della Galleria Borghese, invece, saranno organizzati due laboratori rivolti ai ragazzi, «La magia dei colori: da Goethe a me». Gli accompagnatori avranno la possibilità di visitare la Galleria Borghese, dove si svolgeranno tre passeggiate letterarie «Con Goethe a Villa Borghese». La giornata di festeggiamenti si concluderà alle 21.30 nel Parco dell'Appia Antica, uno dei luoghi prediletti dal poeta, con una serata dal titolo «Goethe in scena alla cartiera latina». La lettura di brani, tratti dal «Viaggio in Italia», «Faust I e II» e dai «Diari e lettere dall'Italia», ripercorrerà il viaggio di Goethe dal Brennero alla Sicilia. Il Parco ospiterà anche la mostra fotografica «Campagna romana conrovine». Le fotografie esposte sono di Serafino Amato, Marco Delogu, Fabio Gasparri, Franco Mapelli e Maurizio Valdarnini. I testi sono di Edoardo Albinati, Francesco Costa, Margherita D'Amico, Stefano Pistolini ed Elisabetta Rasy. Chi desidera avere maggiori informazioni su tutte le manifestazioni può contattare la Casa di Goethe via del Corso 180/186 Roma tel. 0632650412 fax 0632650449. Sito internet: www.casadiagoethe.it; e-mail: casa.goethe@flashnet.it

GABRIELLA MECUCCI

Lo celebrano in tante manifestazioni pubbliche, ma in pochi, troppo pochi lo leggono: mentre a Berlino si susseguono i dibattiti per il duecentocinquantenario della nascita di Goethe, i sondaggi rivelano che solo un tedesco su 5 ha negli scaffali di casa un libro del grande scrittore. Venti anni fa il rapporto era 1 a 3. Gli anniversari servono comunque a risvegliare memorie sopite e magari a riscoprire nuovi aspetti di un autore gigantesco come il vecchio Johann Wolfgang. Ed è così che i più mondani non hanno potuto fare a meno di rovistare nella sua vita privata per trovare che era un vero *tombur* di femmine neanche troppo gentiluomo: seduceva le mogli o le compagne dei migliori amici e, poi, quando si sentiva incastrato, scappava a gambe levate.

Aldilà di questi particolari che riguardano la privacy, vediamo invece di rileggere oggi la modernità di Goethe. Lo facciamo con Giacomo Marramao, uno degli intellettuali italiani che meglio conoscono la cultura tedesca.

Professore, qual è prima di tutto l'idea di modernità di Goethe?

«Non è né quella classica, né quella romantica. Secondo lui l'anima e l'esattezza (l'espressione è di Musil) devono trovare un'armonia. Per la verità Goethe l'armonia la raggiunse solo dal punto di vista espositivo, ma non da quello interiore.

La sua personalità fu infatti sempre lacerata. La sua modernità è comunque di tipo rinascimentale, legata ad una visione multilaterale dell'individuo, delle sue energie e delle sue facoltà, mentre esclude un approccio atomistico, isolazionista. Secondo lo scrittore tedesco non ci si realizza sulla base del puro progetto, il dispiegamento del sé avviene in rottura con l'utile. La formazione diventa viag-

gio, attraversamento, scoperta dei propri talenti. L'educazione è estetica, ma l'estetica non è di tipo romantico, è solo contrapposizione all'utile. Per lo scrittore tedesco il peccato capitale è la visione esteticizzante dell'attimo: chiedere all'attimo fermati, sei troppo bello, come dice un verso del *Faust*.

Sela contemplazione estetica dell'attimo è il peccato capitale, quale, al contrario il cammino, il viaggio da compiere?

«È l'inquietudine della ricerca. Questa è la modernità per Goethe. Una modernità scoperta attraverso la dimensione magico-alchemica, attraverso la cabala e il neoplatonismo, attraverso i modi in cui il Rinascimento ha filtrato la tradizione mistica e gnostica. Tutti questi ingredienti ne fanno un autore insolito della modernità: un autore non cristiano. Dai carteggi, dai resoconti di viaggio risulta chiarissima la sua insofferenza per il Crocefisso, quel simbolo non riusciva proprio a sopportarlo. Mentre, al contrario, aveva una grande curiosità per la tradizione ebraica».

Torniamo alla centralità della ricerca...
«Per Goethe la modernità coincide

La sua cultura era più rinascimentale che romantica più magica che cristiana



de con la *curiositas*, e proprio per questo è faustiano. Faust era una figura arcaica storica; era un mago tedesco, uno studioso nello stile di Paracelso. Voglio dire, ricordando questo, che l'individuo moderno di Goethe nutriva un interesse scientifico per la natura molto più ampio dell'idea di scienza scaturita dalla rivoluzione galileiana. Restava aperta per lui la dimensio-



Un ritratto di Johann Wolfgang Goethe 250 anni fa, a mezzogiorno, lo scrittore nasceva a Francoforte sul Meno. In basso, Giacomo Marramao

ne delle potenze, delle energie, mentre fra natura, uomo e creazione artistica c'era un vero e proprio continuum. Oggi noi tendiamo ad artificializzare tutto. Goethe, al contrario, cercava sempre di scoprire, dietro ogni virtuale, il naturale. Tentava di costruire una biologia del virtuale. Sin da giovane studiò le pratiche alchemiche, la fisiognomica, la botanica, la mineralogia, l'anatomia».

Passiamo dall'idea di modernità ai grandi amori di Goethe. Fra questi uno dei più forti fu quello per l'Italia, perché?

«L'idea di modernità fondata sulla *curiositas* rinascimentale, l'attenzione all'aspetto plurale delle facoltà e delle energie umane spiega l'amore intellettuale che ebbe per l'Italia. Ho trovato una cosa bellissima che scrisse su Roma: "A Roma per la prima volta ho trovato me stesso. Per la prima volta sono in accordo con me stesso e sono diventato felice e assennato". Nella città eterna Goethe scoprì la chiave della sua esistenza: ritrovò la sua idea di sviluppo storico nella compresenza dei resti di epoche così lontane e diverse fra loro. Roma era ai suoi occhi il luogo dove si riconduceva ad unità il tempo, il luogo della dimensione vitale della storia che egli collegava alla sua idea di individuo plurale, spinoziano, luciferino, cioè incondizionato e insieme limitato».

Passiamo ad un'altra grande passione goethiana: William Shakespeare...

«Fu un grande amore. Odiò Voltaire perché non apprezzava Shakespeare. Goethe condivideva con lo scrittore inglese l'idea di individuo che per entrambi era natura, potenza, energia, prima che interiorità. Era un evento meteorologico, prima che psicologico. Questo mi ricorda quello che scriveva Seneca sull'avvento di Cesare raccontato come una tempesta, un maremoto. Goethe non vuol ridurre l'uomo ad interiorità. Si prende con il "Conosci te stesso" di Socrate. Questa è - secondo lui - una esortazione "sospettata, come una furbata di preti segretamente



in combutta per disorientare gli uomini... e deviarli dall'attività sul mondo esterno ad una falsa contemplazione della propria intimità". Insomma, l'interiorità è una trappola da rompere perché, come dice il *Faust*: "In principio era l'azione».

Goethe in una lettera scrisse che la filosofia era fondamentale mente erotica, che cosa significa questa strana definizione?

«Eros non può stare nel pantheon con tutti gli dei. Non perché è inferiore, ma perché è il soffio che dà vita agli altri e, quindi, non ha luogo. La filosofia è, in questo senso, l'eros del sapere e proprio per questo ha il suo luogo nel non sapere. Mentre il Socrate del

"Conosci te stesso" viene criticato da Goethe, egli recupera il Socrate del "Sapere di non sapere". L'eros è in Goethe una sorta di interstizio fra l'esilio e il regno, fra la dimora e la speranza e la disperazione».

Abbiamo lungamente parlato dell'idea di individuo in Goethe, ma la sua modernità sta anche nella concezione dell'universalismo, perché?

«Goethe è sicuramente un autore cosmopolita. Egli si pose agli inizi dell'Ottocento il problema del rapporto fra Occidente e Oriente, subito dopo aver incontrato nel 1808 Napoleone. Se noi ci poniamo nell'ottica illuministica l'incontro con l'Oriente non è possibile, ma se noi mettiamo al centro la *curiositas*, l'indagine del mondo naturale che tenga conto di una molteplicità di caratteri e di energie, allora l'Oriente è più vicino. L'universalismo di Goethe non solo non nega le differenze, ma le riconosce e si nutre di esse. Questo è di grande attualità».

E che cosa è per lui l'Europa?

«È l'Europa delle città. Queste ultime sono i luoghi fondamentali della circolazione delle idee. Li alberga il *genius loci*. Ogni città può essere il luogo di un progetto - secondo lo scrittore tedesco - che oggi definiremmo globale, cioè globale e locale insieme. Goethe può essere sicuramente definito un grande europeo ma più nel senso della cultura rinascimentale che in quello degli stati nazionali».

Per persone di valore, come Gianni Mura ad esempio, che hanno fatto molto di più di tutti i ministri della Giustizia messi insieme. Persone che hanno organizzato petizioni e ricorsi. Molto più in piccolo anche a me è capitato di scrivere due anni fa al presidente del «Parole Board» americano per chiedere la riduzione della pena detentiva e il rimpatrio della Baraldini. Non scrissi certo quella lettera per vedere quale fosse

Ora non chiudete i «Goethe Institut»

Proprio la ricorrenza della nascita di Goethe sembra essere la data in cui scoppia il caso sull'intenzione del governo tedesco, e in particolare del ministero degli Esteri retto da Fischer, di chiudere alcuni dei «Goethe Institut» attivi nelle maggiori città italiane. Il problema riguarda in particolare modo le sedi di Torino e di Genova.

Nel capoluogo piemontese già si annuncia una levata di scudi da parte degli intellettuali della città, Norberto Bobbio in testa.

«Il Goethe Institut - dice all'Unità Gian Enrico Rusconi - è molto più di una scuola per la diffusione della lingua tedesca, funzione pur importante e qualificatissima. Basti pensare che alcuni scambi che hanno alimentato buona parte del dibattito culturale e politico di questi anni sono avvenuti proprio grazie a questa presenza. Negli anni '80 la discussione sul revisionismo storico comincia con la presenza di Nolte al "Goethe" di Torino. E poi le discussioni sull'idea di nazione e di patriottismo costituzionale, questioni così vicine alla storia sia dell'Italia sia della Germania, nascono ugualmente da lì...»

La decisione tedesca può essere spiegata con la volontà di risparmiare e razionalizzare la spesa, visto che nel Nord Italia esistono sedi anche a Milano e Trieste. C'è poi una del tutto evidente, e sicuramente comprensibile, torsione degli interessi economici e culturali tedeschi verso l'Europa dell'Est. Ma intanto è singolare che «tagli» di questo genere siano decisi da un governo di centro-sinistra: quando un analogo orientamento era stato manifestato da Kohl, subito dopo l'unificazione tedesca, la Spd aveva reagito vivacemente, e il progetto era stata accantonata. Perché ora Fischer lo ripropone, dimenticando che «Goethe», tra l'altro, sono sempre stati animati da uno spirito liberal-progressista?

«Ma non vorremmo solo lamentarci e protestare - continua Rusconi, ricordando che il mondo accademico torinese considera l'Istituto tedesco un po' come un fertile dipartimento universitario - forse dovremo farci venire nuove idee, e affrontare il problema del mantenimento di queste strutture coinvolgendo anche le istituzioni del nostro paese, così come reciprocamente dovrebbe essere fatto per gli istituti di cultura italiana all'estero. È molto singolare che, proprio mentre c'è da costruire l'Europa, questi preziosi strumenti di scambio vivano tra difficoltà e strettezze, o siano costretti a cessare la loro attività».

L'idea, dunque, sarebbe quella di attivare più larghe sinergie finanziarie e gestionali, in modo che l'attività di questi centri culturali, almeno la dove effettivamente funzionano promettendo ricerche e discussioni di rilievo internazionale, possa essere garantita e sviluppata. Un proposito che va sicuramente incoraggiato. A.L.

SEGUE DALLA PRIMA

C'È DEL MARCIO AL CREMLINO

banche della Confederazione qualcosa come 27 miliardi di dollari) dalla Sardegna. Se questo ha potuto accadere è certo, prima di tutto, per responsabilità dei dirigenti russi e in particolare del presidente Eltsin e dei suoi collaboratori. L'elenco di coloro che sono stati allontanati dal Cremlino perché colti con le mani nel sacco è impressionante. Di tutta evidenza siamo di fronte ad una classe politica che cerca innanzitutto di riempire le proprie tasche. Anche coi soldi del Fondo monetario internazionale. Va tuttavia ricordato - non certo per diminuire le responsabilità di coloro che, invece di servirsene, avrebbero dovuto combattere la corruzione - che non è per caso che il fenomeno delle ruberie e dei saccheggi ha preso piede in forme tanto abnormi di Russia. Si pensi a come è avvenuto il passaggio dal caos di un'economia di Stato in sfacelo (la «crisi generale» del sistema sovietico è incominciata come si ricorderà negli anni 70 con Breznev) alla «privatizzazione selvaggia» e «selvaggia» perché avvenuta nella

totale mancanza di regole, di leggi, di controlli - avviata nel 1992. Come si sa gli uomini della vecchia nomenklatura, e cioè i ministri, i dirigenti dei settori economici, i direttori delle grandi aziende di Stato (e con essi i capi delle grandi organizzazioni mafiose che - in connessione con ampie aree del Pcus - controllavano vasti settori della distribuzione) hanno potuto senza troppa fatica mettere le mani sulle proprietà dello Stato. Così è nato il capitalismo russo. Con l'appropriazione violenta di quel che era pubblico. Senza che nessuna forza, nessuna legge potesse intervenire, perché non c'era qualcosa di simile all'«antitrust» o anche soltanto ad una legge fiscale valida. Del resto così era accaduto in altre epoche anche altrove. E come altre volte anche in Russia insieme alla privatizzazione selvaggia si sono affermate, con le elezioni libere, con i primi giornali indipendenti, con l'avvio della democratizzazione della giustizia, anche le prime, seppur timide, forme di democrazia. Da qui anche la crescente presenza di una forza di centro-sinistra che può aspirare oggi per la prima volta a conquistare la maggioranza in Parlamento e a collocare un proprio uomo alla testa del paese. E anche di un magistrato come Jurij Skuratov che, nonostante i ricat-

ti orditi per farlo tacere, continua a battersi per portare alla luce del sole la corruzione. Anche queste sono novità che vanno prese in considerazione per non cadere in visioni unilaterali. Detto questo una questione rimane però aperta. Quella sulle ragioni per cui improvvisamente fra Milano, New York e la Svizzera, con una campagna di stampa che non ha precedenti, seppure condotta sulla base di notizie pressoché tutte, come si è detto, già note, si è deciso di lanciare quel che sembra essere un «attacco generale» ad Eltsin. Non si mette in discussione naturalmente il diritto-dovere del *New York Times* e/o del *Corriere della Sera* di utilizzare lo strumento dello scoop. E poi di dedicare, come ha fatto il *Corriere*, due pagine al giorno alla valorizzazione dello scoop stesso. È però inevitabile chiedersi le ragioni che possono aver spinto alcune «gole profonde», violando la legge (in Svizzera è stata aperta come si sa una inchiesta per la «fuga di notizie») a parlare proprio ora. Così da colpire contemporaneamente a Mosca Eltsin e i suoi e negli Stati Uniti l'attuale vicepresidente e candidato democratico alle presidenziali, nonché sostenitore della politica di amicizia con la Russia, Al Gore. Forse proprio in quel che qui si è

detto potrebbe risiedere la soluzione dell'interrogativo. Non potremmo infatti trovarci di fronte ad un tentativo - quello stesso che del resto viene avanti da molto tempo nella politica americana - diretto a modificare nettamente la politica degli Stati Uniti e dell'Occidente nei confronti della Russia? E cioè ad un «no» prima ancora che ad Eltsin e i suoi e negli Stati Uniti ad un'America repubblicana. Ce n'è a sufficienza - penso - perché in Europa si rifletta, e non solo sulle rivelazioni provenienti da New York e dalla Svizzera.

ADRIANO GUERRA

SPOT E REGOLE...

vedere la pubblicità a un atto di governo in tema di giustizia firmata dai comunisti (la sinistra che conta...). Infine ho immaginato un altro elemento di irritazione per Veltroni: che con quell'inserzione pubblicitaria su «l'Unità» i cossuttiani parodiavano un altro dei passaggi «caldi» della polemica sugli spot, versando indirettamente soldi a un al-

tro partito. Questo, in sintesi, quel che ho scritto: non è piaciuto a Giuseppe Caldarella che l'ha civilmente criticato su «l'Unità» di ieri, attribuendomi però anche la velleità di «fare gol nella porta del centrosinistra». L'accusa di doppiopessimo a Veltroni e la pretesa di mettere sullo stesso piano la valanga di spot di Forza Italia e l'inserzione pubblicitaria cossuttiana. Ma, caro Caldarella, io non ho scritto una sola parola di critica a Veltroni in tutto l'articolo: se l'avesi ritenuto giusto l'avrei fatto, beninteso, ma non è questo il caso. Né in generale mi interessa minimamente «fare gol» contro il centrosinistra: non è questo secondo me il compito di un giornalista che non ha motivi di ostilità nei confronti delle parti politiche. Né sono così fesso da «pesare» allo stesso modo spot televisivi e piccole inserzioni sui giornali. Ho scritto quel che volevo scrivere: che il blitz propagandistico di mezza estate dei comunisti di governo aveva così tanti elementi di inopportunità, grandi e piccoli, nella forma e nella sostanza, da risultare controproducente. Il simpatico Oliviero Diliberto non è il testimonial di un prodotto, è il Guardasigilli di questo Paese. E so che l'operazione Baraldini non è

piaciuta a tanti altri, di sinistra, di centro e di destra. Siamo d'accordo, credo, sul fatto che il giornalismo e la propaganda sono cose molto diverse, e che a noi spetti togliere la «calza» dalla telecamera per vedere cosa riluce davvero. Magari anche con un po' di ironia: ma anche qui con par condicio, perché - per fare un esempio d'attualità - ho riso nel '94 quando Berlusconi ha varato lo slogan del milione di posti di lavoro, ma ho riso anche ieri, quando l'ha rispolverato D'Alema. L'autotribuzione di merito da parte dei Comunisti italiani per l'arrivo della Baraldini in Italia è tra l'altro poco generosa nei confronti dei tanti che si sono prodigati senza fanfare per tanti anni perché la nostra nazionale fosse sottratta al carcere americano.

Per persone di valore, come Gianni Mura ad esempio, che hanno fatto molto di più di tutti i ministri della Giustizia messi insieme. Persone che hanno organizzato petizioni e ricorsi. Molto più in piccolo anche a me è capitato di scrivere due anni fa al presidente del «Parole Board» americano per chiedere la riduzione della pena detentiva e il rimpatrio della Baraldini. Non scrissi certo quella lettera per vedere quale fosse

la sinistra che conta. Quanto agli spot, infine: quest'episodio - nel suo piccolo, per carità - conferma che la propaganda, nelle forme e nei modi della pubblicità commerciale, è uno strumento accettato da tutti. È un alimento della politica di oggi. Berlusconi ne è considerato al contempo il grossista e il consumatore ingordo. Non per questo si può dire che è giusto abolire il cibo. Gli spot vanno regolamentati, nella misura, nella ripartizione e nelle tariffe. C'erano prima di Berlusconi e ci saranno dopo di lui e di noi. E non è corretto chiedersi «a chi giovano?» per poi decidere se tenerli in vita o no. C'erano nel 1994 - quando ha vinto il Polo - e nel 1996 - quando ha vinto l'Ulivo. Se saranno programmati gratis sulla Rai e a prezzo di costo sulle tv commerciali, se saranno complessivamente di durata pari tra i due Poli, se saranno interrotti (come nel '94 e nel '96) negli ultimi trenta giorni di campagna elettorale, quale persona equilibrata potrà seriamente osteggiarli? Così oltretutto saremo al riparo dagli opposti vittimismo, che già conosciamo: «Ha vinto grazie agli spot», «Hanno vinto perché mi hanno imbavagliato». Che ne pensate?

ENRICO MENTANA

